

AURELIO DI MATTEO

Percorsi di vita e di pensieri

ANNI VERDI

Il tempo e la memoria



D&P

Editori

Aurelio Di Matteo

ANNI VERDI

Il tempo e la memoria

ISBN: 978-88-95647-57-9

Prima edizione: Dicembre 2017

Impaginazione e Stampa:

DEP Industria Grafica srl - Bracigliano (Sa)

© a cura dell'autore

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo, (compresi microfilm e copie fotostatiche), sono riservati per tutti i paesi.

This book is Copyright and may not be reproduced in whole or in part without the express permission of the publishers in writing

*A Maria
arrivata per caso
amata per sempre
e ogni giorno di più*

*“A che serve passare dei giorni
se non si ricordano?”*

CESARE PAVESE

*“La giovinezza sarebbe un periodo
più bello se solo arrivasse un po' più tardi nella vita.”*

CHARLIE CHAPLIN

PREFAZIONE

Parola

Tu ridi che per sillabe mi scarno
e curvo cieli e colli, azzurra siepe
a me d'intorno, e stormir d'olmi
e voci d'acque trepide;
che giovinezza inganno
con nuvole e colori
che la luce sprofonda.

Ti so. In te tutta smarrita
alza bellezza i seni,
s'incava ai lombi e in soave moto
s'allarga per il pube timoroso,
e ridiscende in armonia di forme
ai piedi belli con dieci conchiglie.

Ma se ti prendo, ecco:
parola tu pure mi sei e tristezza.

Salvatore Quasimodo, da *Ed è subito sera*

NOTA INTRODUTTIVA

Ho bisogno di trovare un po' di spazio e di mettere finalmente ordine tra i libri e le varie "carte" accumulate nella casa del mio paese di nascita, ormai diventata la decennale cronaca disordinata di una famiglia.

Mi ritrovo tra le mani una di quelle cartelle con legacci, che un tempo caratterizzavano gli archivi dei pubblici uffici. Sicuro di scoprire qualche inutile documentazione della quale potermi liberare, mi appresto a leggerne il contenuto. Improvvisamente ed inaspettatamente sono risucchiato in anni ormai dimenticati, a leggere tentativi ed esercitazioni tipiche di quell'età.

C'è qualcuno che negli anni dell'adolescenza e della gioventù non abbia, forse, scritto poesie?

Se la risposta è negativa, molto probabilmente è un potenziale bugiardo.

La tenerezza del ricordo, più che il ricordo di un'esperienza, mi allontana dalla finalità dell'ordine e mi fa camminare con lenta reminiscenza nei miei Verdi Anni, in quel tempo che non passa, perché passato, presente e futuro sono sempre lì, uniti e confusi in giorni sospesi ad un sogno, cercati e vissuti con l'intensità incosciente della ricerca e dell'avventura, del pensare e dell'agire.

E a volte, il verde di quegli anni era già spento nella melanconia autunnale! In quel presente vissuto con il suo immediato colore, che non conosce nostalgia e utopia perché il tempo sembra fermarsi e di tanto in tanto affiora la dolce e appena sofferta melanconia del vissuto.

Lasciare quei fogli nell'oblio di un tenero sorriso o copiarli alla vita senile dell'affettuoso ricordo?

Niente viene vissuto invano; niente del vissuto non ha significato. E se vissuto, resta nella vita, per quanto piccolo e per quanto senza epica. Solo così l'uomo potrà vivere ancora nel futuro.

E perché pubblicarli?

Sul un periodico locale del Comune di Morra de Sanctis, la Gazzetta, che si pubblicava a cavallo degli anni '80/'90 del decorso secolo, apparve la "richiesta" di

un cittadino di quel paese emigrato in Svizzera, che aveva trovato tra le sue vecchie carte “*alcuni versi di un ragazzo di Andretta*” del quale non aveva più notizie.

La trascrivo qui nella sua interezza perché può dare il senso e le motivazioni che mi hanno spinto a pubblicare quelle mie esercitazioni adolescenziali e giovanili.

MEMORIE

Ricercando ancora tra le vecchie carte ho trovato alcuni versi scritti da un ragazzo di Andretta di dodici o tredici anni, che studiava a Sant'Angelo insieme ad alcuni ragazzi morresi. Tramite uno di loro mi inviò una letterina a Morra e qualche suo verso.

Io non so dove sia questo ragazzo, ormai uomo. Sarà forse ad Andretta, o emigrato? Avrò continuato a scrivere poesie oppure no? Chi lo sa!

Forse chi legge la Gazzetta ad Andretta, leggendo il nome, lo saprà certamente, Andretta è più o meno grande quanto Morra e anche là si conoscono tutti, il suo nome è Aurelio Di Matteo.

Dalla Gazzetta di Morra De Sanctis

È vero ciò che disse Jan Paul Sartre: *l'enfer c'est les autres*.

Ma è altrettanto vero che noi siamo pur sempre gli altri, non possiamo non essere che con gli altri!

Gli altri sono la nostra vita.

LA VISITA DELLA GIOIA¹

Gioia
perché gridi
così?
Non affannarti
a picchiare
quell'uscio.
Lascia
che i ragni
riposino.
Non c'è nessuno in casa.
Non vedi
che l'eco
soltanto
risponde?
C'è solo quel ritratto:
lo feci in primavera.

S. Angelo dei Lombardi 1957

¹ Fu pubblicata sul Giornalino del Liceo Classico "F. De Sanctis" di S. Angelo dei Lombardi con un lusinghiero commento del Prof. Francesco Mignone.

PER IL COMPLEANNO DI R.

E il sogno.....

un sogno fugge

e un fiume

straripa

sull'incerto

sorriso

della primavera.

E il nome....

un nome rimane

nell'oblio

in quel trascorrere

lento

silenzioso

di malie

d'incanti.

E il pensiero....

un pensiero si ritrova

nel dolce

musicale

incanto

del gorgoglio

di una fontana.

E il mondo....

un mondo vive

nel pacato

lento

fluttuare delle onde

che s'infrangono

contro lo scoglio.

"Il resto è silenzio" ²

S. Angelo dei Lombardi 1958

² da W. Sakespeare.

FESTA AI CONA³

C'era un sole stranito quel giorno,
un tiepido calore e la luce stordiva.
Gente che andava,
una processione di volti,
lunghi occhi su gote arrossate,
riso di labbra appena mosso,
un parlare di eco assonnata,
un vapore lontano di anonimi tempi,
lenta teoria che scompariva nell'ombra.
E il sole stranito accecava.

Camminavo e tu mi eri a fianco.
Non parlavi.
Mi guardavi ogni tanto
e continuavamo ad andare.

Parole richiami e chioschetti vocianti.
Una chiesetta campestre
e tu entrasti.
Mi trascinai in un campo di grano
e mi sdraiai al tiepido calore del sole stranito

S. Angelo dei Lombardi 1958

³ Località del comune di S. Angelo dei Lombardi dove si svolgeva una tradizionale e annuale festività religiosa.

IMMAGINI

I

Un fremito scuote la terra
nel chiaroscuro della sera
una stella trema
ed ho voglia di piangere.

II

E penso a mia madre
mentre il sole affoga
con un ultimo grido di luce
e il tempo impaurito
si è fermato.

III

Il frullio
di un grigio
pallore
notturno.

IV

Un gatto
furtivo
entra
nel buco
di un muro
e una stella
guarda
e sorride.

V

L'oscurità della notte
è rotta dal fioco
lume di una stella
che guarda quaggiù
e sorride.

Aspetta che dorma,
solo allora se ne andrà
felice d'avermi fatto compagnia.

VI

Sono salito sull'Airola
per ascoltare la voce del mondo
tra la riarsa verginità
dei fiori di campo.

L'altra notte da lassù
ascoltai il fruscio del vento
tra i cipressi del cimitero
ed ebbi paura.

Ora il cimitero dorme
sotto la sferza del sole
e nel silenzio
mi giunge il canticchiare del becchino.

VII

Nell'indolenza del mondo
s'ode il sospiro dell'uomo.

Il tempo mi chiama.

Lasciatemi impazzire nel mio destino.

VIII

Un ultimo bacio
con gli occhi socchiusi
tra l'odore
del verde fumoso del mattino.
Soli tra l'ombroso riverbero delle siepi
e l'assonnato plumbeo dell'asfalto
ci siamo baciati.
Un tremolare di foglie
il fremere di due labbra
stamattina
dinanzi alla natura in risveglio.

IX

Un annoiato miagolio
che sbatte contro i miei pensieri
e li frantuma.

X

Ho inciso il tuo nome su una pietra di granito
sul bordo della strada,
le fa compagnia un cardo dalla rossa corolla di sole
e l'erba che un giorno nasconderà quel nome muschiato.

1958

XI

Ti venni incontro e ti baciai.

Ci unirono i silenzi della notte

e io avevo paura

che rubassero le nostre parole.

Ci guardarono le filigrane del cielo

e io avevo paura

che rubassero la nostra luce.

Ci guardarono le foglie dei rami

e io avevo paura

che rubassero il respiro delle nostre labbra....

..... e ci carezzammo gli occhi lasciandoci.

XII

Hai sospirato adagiata

sul tronco sporco di pioggia,

hai indicato una foglia tremebonda di luce

e hai fissato il mio viso

con sguardo di stelle cadenti.

Felice, come eri felice!

XIII

Amarti

quando il tuo corpo è stanco

quando la tua lenta nudità

estranea si è assopita.

XIV

Questa sera ho voglia
di sentire i tuoi occhi.

Ho lasciato la finestra aperta
per respirare il tuo corpo
e ho spento la luce
per carezzare il tuo viso.

Questa sera ho voglia
di sentire i tuoi occhi.

1959

E.

Il tuo braccio nella mia mano
il caldo rosso nel volto nascosto
il tocco ruvido del maglione
sul giallo del muro lo sguardo piegato.

La reminiscenza s'era fermata
nel giro di un disco ascoltato sul tuo volto
in quella stanza dal fresco odore di magnolia.

Avevo trascinato il mio passato
sul gradino di quella stanza
nuda come te e me.

E sei partita come l'onda del mare
che inghiotte le stelle senza una parola
con il sordo andare di un riflusso.

1959

NON RISPOSI

Non risposi
e ora è tardi
come il bacio di una madre
lontana nel tempo.

L'ultima parola la lasciammo sospesa
nel brusio delle case appena sveglie.

La notte aspettava che tornassi,
ma sui sedili c'era la mia ombra
come il quel pagliaio.⁴

Volevo ritrovarti
ma l'ultima parola
la lasciammo nell'abbaire di un cane
e lontano si muore.

1960

⁴ Si fa riferimento ad una esperienza subita all'età di sei anni da parte di una ragazza di venti anni o più.

FONTANA NUOVA⁵

Una pietra per la parola
e non porto fiori
per non rivedere agonie.

Il vento alto sfiora
la tua pace.
E la nuvola passa
e non incide il cielo.

Verrò a sera
quando le ombre in coro
vagano l'inno di reminiscenza
e un fremito misurerà la storia
nello spazio aperto e disattento,
dove la vita incontra con rancore
miti e memorie imprigionati nel tempo.

Andretta 1960

⁵ Così è chiamata la fontana sottostante al Cimitero di Andretta. Per i vecchi del paese è intimamente legata, quasi sinonimo, all' "ultima passeggiata" per raggiungere il Cimitero.

IL BRACCIALETTO TURCHINO

Nell'oscuro malato dell'universo sentivo
la luna adagiarsi nel primo verde della natura.
Come grida appannate le luci penetravano
nelle vene come il fruscio del tempo.

- Fa paura
 - Ho freddo
 - Tremi? Ricordi quando eri ammalata?
- Allora noi si stava in casa!
- Sì, era bello. Ricordo il braccialetto turchino.....

Lontano era come sentire noi stessi.
Era lo spazio e la reminiscenza....

Insaccato in un cantuccio di lamiera
che m'allontanavano dalla nebbia delle fumarole,
sentivo la pioggia singhiozzare lenta sui vetri
l'eco dell'uomo sfumare nelle profondità del tempo richiamato
i passi risuonare sulla vita di fuoco.

- Vedi quella luce?
- Ho paura.
- Perché non piangi? Anche allora piangesti.
- Sì, anche allora si era noi
- Il tempo non c'era
- Sì, certo.
- Lo ricordo ancora quel braccialetto turchino.....

Il frullio del grigio pallore notturno
l'odore del gelsomino
soffrivano nella notte.

Quel bagliore lontano segnava sangue
sulle pietre vagava il linguaggio dello spazio
la voce dell'uomo strappava l'erba della luna
il cuore russava lento nel fresco sanguigno.

- Allora si vedevano alberi impiccati.
- Sotto la pietra noi si stava come nel tempio
- Il braccialetto turchino...ricordi?
- Ancora.

Il mare s'impennava
e sbatteva sugli scogli del mondo.
Dal suo profondo saliva il monotono lamento
e strappava lacrime
ai gridi delle luci al ronfo malato dei motori.

Lontano era come sentire noi stessi
era lo spazio e la reminiscenza...

Napoli 1961

QUANTE VOLTE

Quante volte ci siamo piegati in due
per lasciare che il vento passasse.
La neve si coricò sulle nostre mani
il sangue ribollì
e i singhiozzi lasciarono
cadere la nuvola d'amore.

Uscire dal cielo
con un fardello di stelle negli occhi
sentire l'urlo dello spazio
come la fionda di David.

Iperione⁶ visse. Venere visse.
La luce di una nave.
La sirena del golfo.
Morì tutto. Tutto visse.

La spuma dei ricordi
che lenta s'addensa sul respiro
le tombe che s'aprono alla rugiada
come gli occhi del bimbo morto.

Le grotte della vita
che gocciolano succhi di storia
gli eroi neri della leggenda
che passano il fuoco della selva
le ragazze mute che guardano
il vicolo buio del mare
il rosso canto delle sere
il sapore dei sogni.

Sola sognava la luna
e una sabbia di stelle
ammassava le mie ore
dell'orologio macchiato di erba.

Andretta 1961

⁶ Iperione è uno dei dodici titani figli di Urano e di Gea. Quando i titani favorevoli a Crono si schierarono contro quelli che sostenevano Zeus, Iperione scelse Zeus. Dio della vigilanza e dell'osservanza è padre di Elio (il Sole), Eos (l'Aurora) e Selene (la Luna) generati da Teia, sua sorella e moglie. Il suo nome significa "colui che precede il Sole", riferito al suo ruolo come padre di Elio, il Sole, o di Eos, l'Aurora, il chiarore che precede il sorgere del giorno.

UN CAMMINO D'AMORE

Nelle nuvole che vagano l'inno di primavera
sulle croci spezzate fra le tombe di vita
sulle catene arrugginite del vinto
in ogni respiro di bimbo
in ogni affanno di madre
ho lasciato barlumi d'amore.

Ho amato il fiore
perché era bello
ed il fiore mi parlava di noi.
Ho amato il rovo
perché era bestemmiato
ed il rovo mi parlava di noi
Ho amato la civetta
perché era odiata
e la civetta mi parlava di noi.
Ho amato la strada
perché era di tutti
e la strada mi parlava di noi

Lungo vetrine imbandite di drappi
di asfodeli, di gialle crisalidi,
nei vicoli bui di crepe,
di sterpi, di vecchie rovine,
su larghi sentieri vestiti di rovi,
di pruni, di candide lune,
ho inneggiato, cantato, sofferto all'amore.

Ho amato l'idea
perché era sola
e l'idea mi parlava di noi.
Ho amato il coro della folla
perché era senza nome
e il coro della folla mi parlava di noi.
Ho amato i morti
perché era il silenzio
e i morti mi parlavano di noi.

Napoli 1961

HO PAURA....

Ho paura d'essere solo nel momento del silenzio.

Quando tutto si è assopito
nel vibrare scrosciante dell'ora
m'afferra l'ansia dell'uomo.
Una porta che s'apre mi rallegra
il sibilo della voce
le cose che incontro ai muri s'incalzano,
fratello come la cicala di una vita comune.

Il ricordo della luce sulle file
di fiori dei nostri passi serali,
i sedili di granito degli amplessi
assonnati della notte,
là tra la fontana che nasce dai morti,
sotto i pioppi tremanti all'ombra dell'Airola,
e la strada dai marciapiedi nuovi,
dai ferri dell'officina,
che apre il paese al cancello del Cimitero.⁷

Ho paura d'essere solo nel momento del silenzio.

Stammi vicina
come nel campo di grano di giugno,
sotto il sole,
coi nostri cuori a fianco sulla terra;
come sulle sedie delle nostre vite invernali.

Andretta 1962

⁷ Airola è l'altura che sovrasta il Cimitero di Andretta. I pioppi si ergevano maestosi davanti alla "Fontana nuova" sottostante al Cimitero, a cui porta la via Tenente Solimine, un tempo caratterizzata da cumuli di "ferri" davanti all'officina dei Fratelli Miele

PER M. A.

E ti penso.....

Di mattina

quando apro gli occhi
e sonnolento carezzo le cose,
quando la finestra aperta mi sorride
col fresco della vita di paese
e il nostro campanile si stiracchia
nella nebbia che fugge,
quando un comignolo serpeggia sui tetti
e i fili d'erba sentono il fuoco della brina.

Di giorno

quando il sole mi balla sulla testa
o la pioggia salta sulle scarpe,
quando mi prende il risucchio della folla
e gli amici mi sbattono sul viso parole di neve,
quando la piazza si svuota
e resta l'asfalto solo a respirare
e i muri danzano l'orgia delle parole.

Di sera

quando la girandola delle luci mi punge negli occhi
e gli alberi divorano uccelli,
quando le ombre in coro
mormorano brividi di paura
e l'Airola si veste della luna,
quando si sente il battito delle cose
la voce delle stelle il lamento del mondo
lo strazio della solitudine
e ogni strada m'invita a venire.

Andretta, agosto 1962

PICCOLA TERRA MIA

E porto con me il fardello della mia terra
triste e amara.

Non porto con me
il ricordo di un profumo vergine
come il tuo muso sporco
bambina
che nella strada mi hai teso la mano.

Quando ti ho lasciata
ho chiuso gli occhi
per non trascinarli dietro
il soffrire degli ulivi contorti e dei tigli anneriti
i sassi muschiati di muri scrostati
le stanche essiccate fontane
i contadini che cantano e piangono.
Testarda ti ritrovo di nuovo,
ma hai perduto
il sapore olivastro della rinuncia
lo scabro sudore di mani solcate
nell'opulenza del pane quotidiano
nei gemellati polsini di una camicia inamidata
nel puzzo di odorosi cosmetici.

Cara piccola terra mia,
non ti lascerò nel rosso di un finto labbro
nel frusciare della carezzevole seta
tra lenzuola di lino trapunto.
Ti porterò con me,
in questo ruvido cuore di contadino.

Napoli 1962

VOGLIA DI PENSARE

Questa sera voglio pensare a tante cose,
pensare al mondo che fugge,
uscire da me
e inseguire il mondo della reminiscenza.

Al fiore sanguigno di campo
che spezzavo da bimbo,
al fiore polveroso di cardo
che sorrideva lungo la strada
come antro solitario di sguardo materno,
alla pallina di piombo
che accarezzavo nella tasca
alla luna d'agosto
che guardavo negli occhi verdi di lei.
E voglio pensare
alle perle sofferenti di vita
alle madri piegate in due sulle tombe
alle luci del cimitero campestre
che respira nei cipressi
che pungono la collina di nuvole
all'uomo che cerca il suo volto
nel cielo tralignato di schiaffi
al contadino che a colpi uccide la terra
agli uccelli che implumi strappavo ai nidi
alle notti di veglia di mia madre quando ero malato.

Questa sera voglio pensare a tante cose
ma non al tempo che sarà.
È tanto grande il mondo che fugge.
E questa sera voglio pensare al mondo della reminiscenza.

Napoli, novembre 1962

NON AVER PAURA

Non aver paura
di baciare in ogni donna la tua
se questa terra
si è aperta al sorriso del bimbo.

Non temere
se barriere non vedi
fra mille parole nell'ombra:
sono le mie le tue le nostre
più belle parole d'amore.

Non tremare
se un coro di voci tu senti
salire nell'aria d'intorno:
sono le mie le tue le nostre
parole confuse in un bacio.

Non gridare
allo stanco passante
se un bacio ti chiede in silenzio:
il suo amore è lontano
e il tempo è breve per chi ama.

1962

SIAMO TEMPO E MEMORIA

Cosa ricorderò
del tempo che è passato?

Ricorderò te, cara,
ricorderò il tuo amore
ricorderò la tua gioia.
Ricorderò la tenerezza dei tuoi abbracci
la carezza dei tuoi baci.
Ricorderò il tempo all'ombra del tuo sorriso
i silenzi nei tuoi occhi
la solitudine infranta nel tuo seno.

Quante volte mi sono girato indietro
a guardare i miei giorni.
Non ho trovato che l'aria
che saziava d'infinito
lo spazio che riempiva d'assoluto
la reminiscenza che batteva sulla testa
come stella di piombo negli anni.

Ora non so se il tempo mi sfiora.

Il mio tempo si è fermato
in un abbraccio di luna
di cielo di vento di ombre di vita.
E non aspetta l'assenso di nessuno.

Lo ricorderò a viso aperto
con gli occhi di gioia
lo griderò alla gente
lungo i muri la sua eco
e nel cielo un sussurro.

Ti ricorderò in ogni giorno
anche in quelli di una volta.
Li hai accolti
e ridati avvolti da una lacrima,
vergini come filamenti d'erba
di un giaciglio primaverile

Siamo tempo e memoria.

Andretta dicembre 1963

QUESTI GIORNI

Questi giorni come fiori notturni,
gocce di perla sospesi a un sorriso,
filamenti di fuoco che incidono
l'azzurro di agosto.

A frotte ansiosi di vivere
a frotte in fila tutti uguali
senza farsi guardare.

E sono andati via.

Una lenta carezza
un abbraccio che stringe
un volto ondeggia
in un legame di nuvole

E tu scompari in un ricordo di nebbia.

Un sospiro sospeso sul petto
uno sguardo lontano sul vento
e in fila la frotta dei giorni.

Esco, lento cammino
in un vocio di volti.

Un pugno di luoghi di cose
un terrazzo una lacrima
un filamento un gesto.

Lento rifaccio la strada.

Un respiro sospeso
due labbra socchiuse
uno sguardo che sfiora
un colpo alla soglia.

Questi giorni come fiori notturni.

Napoli, febbraio 1963

IO CERCO....

Io cerco un amore
Che non assopisca
Che non si sieda
Che non passeggi
Che non si rassegni

Io cerco un amore
Che non consoli
Che non faccia le fusa
Che non canticchi
Che non si sdrai

Io cerco un amore
Che segni la vita
Che colpisca il giorno
Che calpesti la rinunzia
Che uccida la fantasia

Io cerco un amore
Che sappia dire di no
Che sappia dire di sì
Che sappia dire qualcosa
Che sappia dannarsi anche l'anima

Io cerco un amore
come questa notte
che mi entra nelle vene
e mi succhia il sangue
come questa notte
che mi dà brividi di paura
voci assiegate e sordi silenzi.

E se mi ami
cercami in una notte come questa.

Andretta 1963

SEI PASSATA...

Sei passata come un alito
di vento
e ti ho sentita.

Eri bella!

Il tuo viso è fuggito
nel fondo
del ricordo
e il silenzio è lì fra le nostre mani.

Eri bella!

Bella
come un canto negro
come il sorriso del bimbo
come una lacrima mattutina.
Bella come la notte
bella come il mare
bella come sai esserlo tu.

Sei passata così
e mi hai lasciato
il tremore dell'adolescenza.

Avevi dentro di te
il fremito d'aprile
e la stanchezza di agosto.
La malinconia degli occhi
ha voluto che ti amassi.

Sei passata così
come un alito di vento.

Eri bella!

Bella
come l'incontro di due giovani
come il bacio della mamma
come il saluto del passante.
Bella come l'ignoto
bella come la parola
bella come sai esserlo tu

ABBIAMO DIMENTICATO

E noi abbiamo dimenticato le primavere
coi verdi nidi fra tremule foglie
e rami di resina fresca,
i biechi tramonti
l'amaranto degli assonnati mattini
col fumo dei campi, pozze gracidanti di rane
il frusciare improvviso di anitre in volo.

Dietro i nostri angoli
coi carri armati in fila
in attesa
con le grandi ali d'acciaio
che fendono il suono
gravide
di morte radioattiva
abbiamo affossato le piane
gonfie di grilli irrequieti
di cicale canterine
di rossi papaveri in festa.

E noi abbiamo dimenticato l'odore del fieno
che stuzzica il naso macchiato di verde
il sapore della calda terra
aperta dal vomero
vomitata sulle nostre mani
sui nostri piedi nudi che affondano.

Dietro i nostri angoli
abbiamo scordato le ombre estive
coi venti che portano desideri d'amplessi,
i campi di grano che specchiano nuvole
lampi di falci che succhiano vino
coi fiaschi aperti di vimini

sul sudore di schiene ricurve.
Abbiamo lasciato per le strade
angosciate delle nostre coscienze
le pietre dure che arrossano
la nostra carne stesa al sopore
sopra formiche essiccate crisalidi
e tane di snelle lucertole,
le notti d'agosto caricate di stelle,
le vie d'erba frizzanti di lucciole
di siepi ondegianti di more appena nate.

E noi abbiamo dimenticato la terra
che canta nell'afa di luglio
tra rossi trattori che corrono a schiera
e macchine che ingoiano spighe
tra voci di scherzo aspettando la sera.

Dietro i nostri angoli
abbiamo scordato i volti aperti alla vita
sull'aia stanca di suoni di balli
che vanno a dormire sugli ultimi passi
di un amore campestre,
tra covoni di grano che guardano
baci improvvisi e abbracci fugaci.

Tutto è rimasto laggiù
come favola appesa alle cappe infantili

Napoli, settembre 1963

QUALCUNO VERRÀ

Qualcuno verrà di lontano
a strapparci la nostra vita.
Entrerà nelle nostre case,
rovisterà gli armadi le credenze
i nostri piccoli salvadanai,
porterà sull'uscio le nostre ore nascoste
le adorerà di parole legali di norme di sentenze,
le nostre voci saranno messe a tacere
e un tribunale con una forza a fianco
sarà innalzato nel centro della piazza.

Qualcuno verrà di lontano.
Lo vedremo giungere di soppiatto
a spiarcì con un corteggio di testimoni.
“Giuro di dire la verità
niente altro che la verità”
e sputerà sui nostri sogni
sulle nostre mani sui nostri corpi.

Qualcuno un giorno verrà
con un libro nella sinistra
e la destra con l'indice infilata nei nostri petti.
Ci squarcerà la carne ci aprirà le vene
tratterrà i battiti del cuore
e ci trascinerà nudi
lungo i pendii delle strade
coi brandelli insanguinati
che lasciano segni dolenti sulle pietre aguzze.

Verrà verrà verrà
e noi staremo a guardare.
Che altro sperare?
Che qualcuno si fermi a guardare le nostre ferite
e porti in ogni angolo
il sapore di quel rosso sangue.

Napoli, marzo 1964

IL CONTO

Passeggio lungo i margini
aggrinziti dell'asfalto
in una giornata che piange coscienze
sparse ai venti tisici.

Ragazze ridenti
sonnecchiano liete
sogni di biancospino
sulle porte tarlate d'abete
e aspettano.

Un passo dopo l'altro
e li conto.

Sono giorni che conto.

Uno due tre quattro cinque
e poi cento
e poi si perde il conto.

Uno due tre quattro cinque
e poi cento
e poi si perde il conto.

I bimbi che giocano
uno due tre quattro
i contadini che vangano
uno due tre quattro
le bestemmie roche nell'aria
uno due tre quattro
i rintocchi cupi nell'aria
uno due tre quattro
i preti con larghi cappelli
uno due tre quattro
e conto conto conto
che altro potrei fare?

E la cantilena della vita
non cessa di abortire
muta ai pampini rossi del cielo.

Ma anche le stelle
sono fatte per essere contate.

All'angolo aguzzo del muro
che svolta nella strada di ieri

mi fermo e si conta.
L'amore
uno due tre quattro
l'ideale
uno due tre quattro
il valore
uno due tre quattro
l'eterno
uno due tre quattro
e conto
che altro potrei fare?
E si conta
che altro si può fare?
L'albero conta i suoi venti
perduti tra le brine invernali
il ciottolato ricurvo ai passi
conta le sue sere
lasciate in silenzio
all'ombre di mercurio,
i gatti miagolano numeri
stiracchiati tra pietre angolate.
Il mondo è stanco di un conto che non torna.
Lungo il fiume essiccato
camionisti discendono in fila
a raccogliere sabbia
sotto un cielo assolato di pesantezza
che conta i metri cubi
e un migliaio di lire
che a sera qualcuno
contando darà.
Autobotti
uno due tre quattro
lungi rimorchi
uno due tre quattro
cambiali
uno due tre quattro
i figli che aspettano a casa
uno due tre quattro.
Nelle case bambini
cantano colorati birilli

e non sanno,
vecchie sbiaditi ricordi d'infanzia
e corone snocciolate alla buona
aspettando.
Sulla lavagna rigata dagli anni
i professori fanno conti complessi
i problemi
uno due tre quattro
i pezzetti di gesso
uno due tre quattro
i banchi incisi
uno due tre quattro
lo stipendio che tarda
uno due tre quattro.
Dentro caserme che odorano muffa
uomini giocano alla guerra.
Le medaglie
uno due tre quattro
le stellette
uno due tre quattro
i soldati
uno due tre quattro
i fucili
uno due tre quattro.
E d'intorno
il mondo è stanco di un conto che non torna.
Nelle cave di pietra
nei campi arati
nelle fornaci nei porti
nelle scuole nelle officine
negli ospedali negli uffici
nelle spiagge nelle navi
nei libri nei bar
nei letti d'amore
si conta si sbaglia
si ricomincia a contare.

Andretta, dicembre 1964

RESTA COSÌ

Resta così
appoggiata a quel tronco.

I tuoi occhi portano
il verde pudore dell'aprile
e quel battere lieve di ciglia
il lento morire delle foglie.

Resta così
appoggiata a quel tronco.

Il tuo corpo ricorda
la stanchezza dei giorni
e l'ansia del petto
la voce degli uccelli che muoiono.

Amarti così
adagiata a quel tronco.

Andretta, 1965

NON TI HO MAI VISTA COSÌ

Questa sera mi hai detto:
deve finire!

Mi aspettavo che lo dicessi così,
col tuo solito acerbo sorriso
con cui nascondi ansie e dolori;
mi aspettavo che lo dicessi
con quell'allegria incoscienza
che ti fa bella.

E non ti ho vista mai così!
La tua verde serietà
che fende lacrime al vento.

Quando mi accarezzavi
il viso di baci,
quando ti stringevi
sciolta dal tremore dell'adolescenza.....
non eri così seria
quando mi dicevi: amore!

Deve finire!

Lo aspettavo da un giorno all'altro,
ma aspettavo che lo dicessi così,
con l'allegria insolenza del tuo amore,
con la malizia infantile
del tuo sguardo di luce.

Me lo dici da donna
senza una lacrima
con gli occhi spenti.

Capisco.
Uccidi un amore
E per questo ti amo ancora di più.

1965

ERAVAMO RAGAZZI

Eravamo ragazzi appoggiati ai muri,
eravamo ragazzi sdraiati sui prati,
eravamo ragazzi sotto il cielo aperto,
fanciulli appena nati.

Le nostre voci tacevano nei respiri della penombra
e restavamo così con le mani avvinte, incantate,
vestiti di glicini, di fresche albe d'azzurro.

E d'un tratto il mondo ci ha sorpreso
con rossi tramonti case ammucchiate,
coi deliri della primavera aerei spezzati
popoli in catene bimbi senza sorrisi
tra fiori appassiti e madri in ginocchio.
Abbiamo visto uomini correre
sui morti binari della vita,
guardando brandelli di ciglia su vuoti sguardi,
appisolati su panchine di ferro
che sfiancano i lombi.

Nei vicoli ammassati di ombre,
nelle case profumate d'incenso,
nei giardini di odalische serotine,
nelle cartacee montagne di uffici,
nei motori delle officine,
nel belare di pecore al pascolo
d'un tratto un grido d'uomo ci ha scosso.

E d'un tratto ci siamo fermati
sorpresi che l'uomo avesse un pensiero.

Con un sapore di vuoto abbiamo ricordato
quel bacio d'infinito sussurrato tra noi,
lontani dal mondo,
mentre altre donne e bimbi e uomini

aspettavano ancora quel bacio.
E davanti, in fretta, passano popoli,
sulle vette di bianche montagne a piantare bandiere,
ridenti sui tetti del mondo, nelle case di ghiaccio
a strappare la vita dal guscio terrestre,
a morire nei vortici freddi del gelo
nelle fiamme d'acciaio che violentano il cielo,
coperti dal pianto di lingue straniere.

Abbiamo teso le mani dolenti d'amore
sulle barriere calde di sangue,
abbiamo guardato le nostre stelle, i prati vestiti a festa,
i tramonti dei nostri baci,
gli angoli delle nostre intime penombre,
con un brivido ci siamo visti
stesi all'ombra dei nostri sogni.
E d'un tratto, dinanzi, il sussulto del mondo,
abbiamo sentito trafiggere il torpore della carne,
la bimba sorpresa di avere un sorriso,
la primavera spremere fiori,
gli alberi cercare più teneri frutti,
gli agnelli verdi spazi e giulivi saltelli,
gli uomini, pian piano, in silenzio stringere mani.
E d'un tratto ci siamo sentiti innamorati del mondo.

Napoli, marzo 1965

FORSE...

Forse è quel rossore
che ti ritrovi a volte
o quella mia sonnolenza pigra,
forse la memoria che incide il presente,
quel tanto di rancore...
o forse perché ti amo.

Come è difficile amore,
non sai,
quando parole mi dico oscure.

Che importa,
io gioco col mio passato
per non essere aperto ai venti.

Forse i tuoi venti anni
che mi ritrovo a volte
o quel rumore opaco di strada,
forse la vita che spia
quel tanto di abbandono.....
o forse perché ti amo.

Napoli, aprile 1965

PRESENTI

(Il primo giorno da docente)

Stavamo fra quattro mura aspettando.
La porta s'era chiusa alle spalle
in un prolungato "buongiorno".
Era freddo.
Quello spazio attento non dava calore.
La cattedra sempre la stessa.
Il legno rosa ingrigito negli anni,
segnato come se mani si fossero accanite.
Vecchie mattonelle
- trovare quante mattonelle
occorrono per pavimentare una stanza –
le facevano da pedana.
Era alta, più alta dei banchi.
Vi buttai il cappotto.
Attesi che la polvere svanisse
e rincorsi i miei giorni odorosi di magnolie,
di vergini suoni di campane,
di sussulti di onde, di fragili crisantemi.
I gradini salivano fin lassù,
sulle balaustre dei nostri pensieri
precipitati sulle sedie dei nostri discorsi accesi,
perduti tra le parole della folla,
sui timori metafisici della politica.
Si fermarono lì, nella nostra rabbia
che non ammutoliva,
nei nostri affetti
danzanti l'orgia dell'abbraccio.
I nostri giorni!
Li avevamo lasciati in ogni dove
a imporre la frusta della vita,
tra cesti di mele lungo i margini della strada,
su ferri sudati di un autobus,
tra parole segate dal lavoro, dall'affetto,
messi a tacere dalle bandiere della vita.

C'eravamo anche noi in quei giorni!
Eravamo presenti,
all'erta sul pensiero che non taceva e gridava all'uomo.
Siamo orgogliosi, eravamo presenti.
Ora è tutto qui tra schemi
che qualcuno ha preparato in mia assenza.
Chi appronta per me carte su carte,
in fila in ordine catalogate numerate contate,
entra con me.
Non c'è niente che mi chiami là fuori.
Una lunga fila di nomi,
che aspettano, appena nati,
vissuti nella strada nelle case nei letti,
mescolati alla cenere delle maschere.
Non hanno volto.
L'hanno lasciato con le case della vita,
catalogato schematizzato impacchettato.
C'è qualcuno, là fuori,
che veglia sulle loro sembianze,
custodite in attesa di spedizione.
Indicazioni timbro indirizzo mittente,
alto basso teme l'umido reparto C,
c'è anche non affrancare.
Li guardo come pietre annerite
di un mosaico senza storia.
Mi rimbalzano fra nozioni
che qualcuno là fuori ha detto d'imparare.
Qui dentro non ci sono giornali non libri che attendono.
Sono parole di cartapesta
che scivolano suoni e singhiozzi di lettura,
pagine vitree, appannate dai giochi di vegliardi
che tossiscono anni mai contati.
Qui dentro non vi sono che nomi.
Diciassette come il diciassettesimo parallelo.⁸
Non penetra l'eco tra fessure di ghiaccio.
Non ci sono che i nomi,

⁸ Era la linea di demarcazione tra il Vietnam del Nord e il Vietnam del Sud, stabilita nella Conferenza di Ginevra del 1954, al termine della guerra di Indocina (1946 – 1954), per indicare due zone di influenza in attesa delle elezioni generali che avrebbero dato origine alla riunificazione. Diventò, invece, la linea di confine tra due stati con regimi differenti. Nel 1960 iniziò la guerriglia nel Sud, nel 1964 i primi bombardamenti americani e poi la lunga guerra del Vietnam.

dei monti dei laghi dei fiumi delle città.
I verdi pendii che spianano orizzonti d'amore
dell'Irpinia che mugola nella maschera,
il riso cotto al suono della mitraglia nel Vietnam,
sono rimasti là fuori
ad aspettare maschere in cerca di un teatro.
E i volti nostri li ricorderemo ancora?
Nomi intirizziti al richiamo,
sparati contro le schiene degli amici,
scattanti nelle transenne dei teatri,
vomitati negli elenchi degli uffici,
saranno sempre lì testardi
in attesa di essere presenti.
Lina sonnecchiante
come un'ombra spalmata sul muro a pensare,
Angelo con le toppe ai calzoni le scarpe rumorose,
pettinato con gli occhi arrossati,
Peppino magro col ricciolo biondo
che sorride modesto,
Anna Maria gracile
come un fuscello di fumo
che cerca la vita delle nuvole
con gli occhi trapunti dallo spazio,
e voi Antonio, Carmela, Luisa,
vi chiamerò ancora
per sentire più forte la voce
per ascoltare le vostre parole
per abbracciare i vostri occhi.
Sarà festa quel giorno!
Insieme metteremo il vestito buono.
Mi accompagnerete per le strade.
Sarò un'ombra.
Non ci saranno i nostri giorni
non campane non magnolie
non crisantemi non onde
ma le nostre presenze in coro.

Andretta, ottobre 1965

NOTE CONCLUSIVE

Questo fu l'ultimo tentativo di scrivere poesie.

Il motivo? La lettera che segue forse può spiegarlo in parte.

Era mia acquisita e consolidata convinzione che il modello, genericamente classificabile come "lirico", fosse ormai superato, soprattutto se visto alla luce della concezione della società e dei valori ai quali avevo improntato la mia vita.

Erano gli anni dominati dalle ricerche del Gruppo '63 - la neo-avanguardia - che si era costituita ufficialmente nell'ottobre del 1963. Il Gruppo, pur diversificato, poneva il problema di una nuova Poetica.

Nel mio piccolo ero alla ricerca di un diverso modo di esprimere.

Ritenevo che la poesia dovesse esprimersi con la lingua normale e quotidiana, ma elevata alla dignità dell'epica. Solo in tal modo la vita di ogni giorno poteva essere rappresentata nella sua significazione autentica.

Insomma si trattava di abbandonare il lirismo aulico e l'epica degli eroi fuori dall'ordinario per elevare l'ordinario all'epicità del quotidiano. Non riuscendo in questo compito, ritenni opportuno non scrivere più poesie.

La lettera che segue fu scritta ad una collega di studi con la quale c'era stato negli anni universitari vissuti a Napoli un intenso dialogo su questi e su altri problemi che di volta in volta suscitavano le lezioni dei proff. Cleto Carbonara e Aldo Masullo e le dirompenti letture di studiosi francesi e tedeschi che proprio in quegli anni giungevano in un'Italia ancora dominata, da una parte, dalla cultura crociana e, dall'altra, da quella emergente di un marxismo più ideologicamente dogmatico che riflesso.

È evidente che la discussione va inserita nel contesto culturale dei primi anni sessanta del secolo scorso, quando non avevano ancora una diffusa e consapevole conoscenza gli studi sul linguaggio e lo strutturalismo muoveva ancora i primi passi. È del 1962 la pubblicazione di *Opera aperta* di Umberto Eco, che ebbe una rapida diffusione e una notorietà forse superiore alle soluzioni che prospettava. Il modo di porre e di discutere il problema della poetica era in qualche modo distante dal mio, che si rifaceva ad un De Sanctis quale "rappresentante non dogmatico del marxismo in Italia". Sul margine di una pagina conclusiva di quel testo (pag. 264), quando Eco affermava che "Il vero contenuto dell'opera diventa il suo modo di vedere il mondo e di giudicarlo, risolto in modo di formare, e a questo livello andrà condotto il discorso sui rapporti tra l'arte e il proprio mondo. L'arte conosce il mondo attraverso le proprie strutture formative (che quindi non sono il suo momento formalistico ma il suo vero momento di contenuto), trovo questa mia annotazione: "C'era bisogno di scrivere quasi trecento pagine per ritornare alla conclusione di un secolo addietro di Francesco De Sanctis: la forma quale emergenza significativa del contenuto!"

D'altra parte non mi entusiasmava nemmeno lo "schematismo ideologico" di Lukács.

Era, in ogni caso, un fervido periodo di contraddizioni che apriva a futuri

sviluppi di ardite elaborazioni e preparava il dirompente 1968, con le “occupazioni” delle incartapecorite aule universitarie e, subito dopo, con la nascita dei movimenti politici antagonisti del variegato mondo della sinistra. Forse la prima esperienza di occupazione, così diffusa proprio con il movimento sessantottino, fu quella vissuta e operata nel 1961 da quei duecento studenti universitari, borsisti della Federico II, tra i quali chi scrive, che occuparono il Collegio “Miranda” nel quale alloggiavano.

Una cosa è certa: di lì a poco, più che la poesia avrebbe parlato il mitra!

Carissima,

per ripigliare il discorso o, per meglio dire, per rispondere ad una domanda che tu mi ponevi nella tua ultima lettera dell'ormai lontano gennaio, vorrei subito fare un'affermazione: non c'è un problema formale in quanto tale. Voglio rammentarti. Tu mi chiedevi: ti sei mai posto, a proposito delle tue poesie, un problema di forma? in astratto ne abbiamo parlato, ma in concreto? nella poesia contemporanea?

Se stasera ripiglio il discorso non è a caso. Di tanto in tanto mi ricordo che c'è qualcosa che mi preme più di ogni altra e ritorno ad essa. Soprattutto adesso che è passato l'impegno dell'abilitazione.

Fissiamo dei punti, ma con linguaggio “semplificato”. Lo preferisco da quando mi sono, per così dire, demasullizzato. Niente mi dà più fastidio di un linguaggio analogico che diventa aulicamente complesso. Anche questa è una poetica!

- 1) Discorso sulla poesia di Salvatore Quasimodo del 1956: “La poesia è l'uomo... la poesia è impegno della verità..... la poesia oggi è sociale..... aspira al dialogo..... è drammatica o epica... Il poeta oggi non può scrivere più oroscopi lirici. La poesia è di natura corale, larghi ritmi, parole comuni, a volte presume all'epica...”
- 2) Pagliarani, poeta “nuovo”, parla di “epica quotidiana”.
- 3) È sempre il contenuto a decidere. Ricordarsi di F. De Sanctis: il contenuto batti e ribatti prima o poi trova la sua forma.
- 4) E il contenuto “decide” nella misura in cui è chiaro.
- 5) Poesia è sempre “discorso”, discorso poetico ma sempre discorso.
- 6) Ed è poetico solo quando è poetico (tautologia inevitabile perché questo è il punto centrale ed oscuro della questione).

Conclusione:

- a) Il poeta si ponga un problema di contenuto
- b) Il filosofo dell'arte un problema di “discorsività poetica”
- c) Il critico un problema di “chiarezza” e quindi di esiti “aderenti e congrui”.

Sembra che nessuno debba porsi il problema della forma. La conclusione credo sarà diversa.

Un tale problema è essenziale e decisivo come quello del contenuto. Ma in che senso un problema della “forma”?

Tutto ciò l'ho affrontato e non da adesso, ma sempre come ricerca teoretica pura. Ed è proprio questo che dà un carattere dilettesco e da sesso degli angeli a certe nostre discussioni e ricerche.

Sia ben chiaro però che porsi un problema di forma non è un negare o rinunciare alla premessa contenutistica, anzi la si avvalora e si concretizza. Non per niente in

Francesco De Sanctis ho cercato questa lezione: la poesia è Forma, ma il Contenuto la decide!

Una teorica dell'arte (Estetica) che voglia essere seria ricerca deve porsi questa domanda, direi che deve sciogliere questo nodo.

Non voglio qui affrontare questo problema, né avrei la possibilità di sciogliere il nodo. Non a caso la mia Tesi di laurea s'interruppe in questo punto. De Sanctis, idealista di formazione e involontario marxiano non dogmatico, non aveva dato una risposta a livello genetico o fenomenologico. Io non riuscivo a trovarla. "Emergenza significativa", dicevo, ma era altrettanto soluzione astratta e generica. Il processo di produzione restava e resta pur sempre oscuro, almeno per me!

Ciò che voglio dire è questo. Per ciò che riguarda il punto che tocca il poeta credo sia chiaro nei punti (1-2), soprattutto dove si parla di "coralità" e di "epica quotidiana". È strano, non sapevo ancora dell'esistenza di Pagliarani ed usavo questa espressione da qualche anno, forse te lo ricordi. Io parlavo di "*cronachismo epico*".

Quasimodo non ha realizzato la "coralità", io sono ben lontano dal "cronachismo epico", anzi non scrivo più! Pagliarani (La ragazza Carla) c'è riuscito in parte. Dico in parte perché il suo poemetto non mi convince negli esiti.

Muovendo da queste costatazioni credo si possa affrontare il problema "forma", che si coniuga con il problema del "linguaggio". E qui altri problemi. Cos'è il linguaggio e in particolare quello poetico? È il linguaggio-espressione (a) di Croce? O il linguaggio-fatto verbale (b), come lo chiamo io? Dice Croce, il linguaggio è espressione e solo l'espressione è arte e l'espressione è fatto interiore. La tecnica e la componente materiale della poesia (come di ogni opera artistica) è qualcosa di estrinseco. Il linguaggio per Croce identificandosi con l'espressione non si caratterizza come atto comunicativo. È esattamente il contrario di ciò che io ritengo sia il linguaggio-fatto verbale sul quale dobbiamo ragionare per identificare cosa sia o cosa debba essere la poesia. Croce non risolve alcun problema. Gira intorno al problema e si acquieta nelle formule.

Se si intende il fatto verbale nella sua totalità, come rottura della sedimentazione da una parte e come creatività di significati dall'altra, si possono correre due rischi. Il primo è quello di ricadere nel crocianesimo: il linguaggio è "l'uomo che crea" (Vico); il secondo è quello di dare autonomia al linguaggio, tanto da credere che basti da solo, rompendo le strutture, "frustando" il cervello dell'uomo acquietato. Anzi si profila un terzo rischio, alla pluralità dei significati, all'ambiguità e forse all'assurdo sintattico. Non mi sentirei di rigettare del tutto questo aspetto del linguaggio, salvo a vederlo "in re".

Stando così le cose sembra doversi accettare una discussione sul linguaggio proprio a livello di strumentazione tecnica. Stranezza: comincio dal contenuto e finisco alla tecnica. Il rischio: separazione di contenuto e tecnica (anticaglie!).

Ritorniamo su un punto.

Le accezioni del linguaggio (a – b) fatalmente portano all'incomunicabilità. Chi crea un "fatto" individuale è solo, la sua creazione è irripetibile, chi rompe la struttura comune è fuori della comprensibilità sociale. La b), inoltre, può portare all'indifferenza per ogni donazione di senso, affidata questa, proprio nell'ambiguità, all'individuo come fruitore egoista e asociale.

È da ritenere, però, che il vero punto sia questo: la creatività del linguaggio è pur sempre creatività e donazione unica di significato. Non è forse in ciò che consiste l'arte? E l'arte non si realizza proprio come creatività? Ecco il punto: o la poesia è donazione unica di significato o non è poesia. E così torniamo al problema del linguaggio.

Diamo invece un significato a tecnica (ritmo, metro, sintassi, struttura linguistica, ricchezza di "complessi segnici", ecc.)

E ci accorgiamo che nessuna scissione è avvenuta. Tecnicamente preparati, significa capacità di appropriarsi di un contenuto. Non c'è una tecnica, ci sono le tecniche. A questo punto il problema si complica e non mi è chiaro nell'interesse. Come sai, e ne abbiamo discusso, anche se decantato dai nostri amici, non ritengo valido e nemmeno nuovo il discorso che fa Eco con Opera aperta. Dal punto di vista di una concezione marxiana più che la sistematica, dogmatica e ideologica, di Lukacs, legata al propagandistico realismo socialista che non rispecchia la concretezza della vita quotidiana, ma la sovrastruttura della visione politica, sarebbe da sviluppare il discorso che fa Galvano della Volpe nel suo volume pubblicato da qualche anno. Se ricordo bene mi sembra che veda la poesia (in genere l'arte) come struttura polisemica o polisenso determinata dalla varietà dei contesti gnoseologici. Insomma mi sembra lo sviluppo del problema che vedevo non risolto in De Sanctis: la poesia è discorso come la filosofia o la scienza, ma espresso con significazione non univoca e universale, tipica della verità scientifica, ma con una pluralità di suggestioni emotivamente e concettualmente significative.

I vari punti avrebbero bisogno di un trattato articolato, storicamente e teoreticamente, nei vari punti. Ci sarebbe bisogno di una ricerca estesa alla luce di queste novità teoretiche che giungono soprattutto dagli studiosi del linguaggio.

Interrompo. Magari prova tu a chiarirmi i punti oscuri. Ti prego, però, non farlo con il "linguaggio" tuo solito.

Ad ogni modo non ho risposto alla tua domanda: e in concreto? Un'altra volta. Magari dopo che avrai tu stessa avviato il discorso. Sappi, è un problema su cui mi arrovello da tempo, indeciso se tentare di metterlo in "pratica" o di discuterlo in "teoria". O di lasciarlo e dedicarmi ad altro.

Ti abbraccio.

Elio⁹

Andretta 1966

⁹ Dagli amici del "Miranda" e della Federico II fui "ribattezzato" Elio.

FINITO DI STAMPARE NEL DICEMBRE 2017
DA DEP INDUSTRIA GRAFICA SRL BRACIGLIANO (SA)